

A destra,
«Vittorio Alfieri»,
olio su tela
di Francois-Xavier Fabre
e, sotto,
«Visione di Saul»



Deda Acacia Peyrani

S'inizia con l'autoritratto naturalista di un giovane del popolo: volto triangolare con grandi occhi nocciola dall'espressione diffidente, ma colma di determinazione e tenacia, naso grande, bocca sensuale un po' sdegnosa; l'abbigliamento però è curato, giocato sull'insieme di tinte raffinate. Verso la fine della mostra, un altro autoritratto, per nulla compiacente, mostra l'artista più avanti negli anni, quando ha conquistato una posizione di rispetto e prestigio, con gli occhi sempre duri che scrutano lo spettatore, ma con l'espressione stanca e imbronciata.

In mezzo a queste due dipinti si dipana la vicenda umana e artistica di Francois-Xavier Fabre, pittore neoclassico francese, che ha passato i trent'anni più importanti della sua carriera in Italia, tra Firenze e Roma. Il nome non risulta a tutti noto, ma basta visitare la grande retrospettiva «Fabre e l'Italia. Fortuna e gusto di un pittore neoclassico» che gli dedica fino al 2 giugno la Galleria d'arte moderna di Torino, unica tappa nel nostro Paese, e imbattersi nei ritratti di Vittorio Alfieri e Ugo Foscolo, per scoprire che Fabre in realtà sì, noi l'avevamo incontrato, da studenti, nei testi di letteratura e di storia.

L'autoritratto giovanile che apre la mostra, dove sono esposti 94 dipinti e oltre 50 disegni, fissa Fabre in un momento cruciale della sua vita, quando diciassettenne arriva a Parigi per studiare nell'atelier di Jacques-Louis David, all'inizio del 1783. Nato a Montpellier dal modesto pittore Joseph, Fabre si era già formato una solida cultura classica col sostegno di qualche benefattore. A Parigi per coltivare il suo promettente talento artistico, lavora presso il maestro del neoclassicismo europeo, al cui stile anticheggiante, severo e realistico si manterrà sempre fedele.

Esposte 94 opere, tra cui l'«Abele morente» del 1791, e oltre 50 disegni

La tappa successiva è il «Gran premio di pittura», percorso obbligato per ogni pittore di storia, come Fabre voleva diventare, perché apre le porte dell'Accademia di Francia a Roma. Fabre, nel 1787, al terzo tentativo, vince il premio con l'opera «Nabuchodonasor che fa uccidere i figli di Sedechia» e parte per l'Italia. A Roma esegue scrupolosamente i compiti che gli impone la sua posizione: disegni su modello dei capolavori antichi, del rinasci-

mento o classici, studi di paesaggio dal vero, studi di nudi, che vengono regolarmente inviati e giudicati ogni anno a Parigi. Tra questi, il «Soldato romano a riposo», il «San Sebastiano», «Susanna e i secchioni», l'«Abele morente» (segnalato dalla critica al Salone parigino del 1791), tutti in mostra alla Gam.



Con la caduta della monarchia in Francia, si chiude l'Accademia francese e il soggiorno romano di Fabre che, vista l'onda rivoluzionaria preferisce non rientrare in patria (nel frattempo l'avevano raggiunto il fratello e il padre), e ripara a Firenze, dove sotto il granduca Ferdinando III ritrova un'atmosfera ancien régime a lui congeniale. Inizia una nuova fase della sua vita. Il Granduca gli fa assegnare un atelier e Fabre lavora ai ritratti

dei due personaggi più in vista della città, il celebre poeta tragico Vittorio Alfieri e la sua compagna, Louise Stolberg contessa d'Albany, moglie separata di Carlo Edoardo Stuart, che diventeranno i cardini della sua riuscita professionale e sociale. Il salotto della contessa, a Palazzo Gianfiluzzi, sulla riva dell'Arno, è luo-

te bene in evidenza), popolati come sono di personaggi mitologici o soffusi di lirico classicismo, alla maniera di Poussin. Durante l'ascesa di Napoleone in Francia, Fabre rimane a Firenze. Forse lo trattiene l'amicizia per Alfieri, forse la sua ambizione si è fermata ai lauti guadagni, anche la gotta lo tormenta, costringendolo a lavorare di meno: comincia ad acquistare le opere degli altri artisti, diventa collezionista. Quando Alfieri muore, si prende cura della compagna Louise di Stolberg, contessa di Albany, della quale forse è diventato l'amante. Alla morte della donna, che gli lascia in eredità i suoi beni e quelli del poeta, decide di rientrare a Montpellier e di ricompensare la sua città dell'appoggio ricevuto in gioventù,

Il pittore neoclassico francese trascorse 30 anni di successi in Italia. Famosi i ritratti di Alfieri e dell'Albany

erigendo un Museo nel quale riversa oltre alle sue opere e alle sue collezioni, anche quelle della contessa e l'immensa biblioteca di Alfieri. **La mostra, «Fabre e l'Italia», è aperta, fino al 2 giugno, alla Galleria d'arte moderna e contemporanea (via Magenta 31) di Torino. Orario: martedì-domenica, 10-18; giovedì fino alle 22; lunedì chiuso. Ingresso: intero, 7,50; ridotto 6. Informazioni, tel. 011-4429518.**

| Padova |
Restauri all'Arca di s. Antonio

Dopo sette secoli, lo scorso 12 aprile, a Padova, i resti di sant'Antonio hanno lasciato l'Arca venerata ogni anno da milioni di pellegrini e sono stati traslati nella Cappella di San Giacomo, nel braccio destro del transetto della Basilica. Motivo: svolgere gli improrogabili interventi di restauro sulla cappella dell'Arca. Sant'Antonio nasce nel 1195 a Lisbona e nel 1221 alla Porziuncola incontra Francesco d'Assisi, che fa di lui un predicatore. Combatte l'eresia catara, poi si trasferisce a Bologna e a Padova. Muore a soli 36 anni, il 13 giugno 1231, nel convento dell'Arcella. Il suo corpo è portato nella chiesetta di Santa Maria Mater Domini, sulla quale è poi sorta la basilica. Per i molti miracoli a lui attribuiti, papa Gregorio IX lo dichiara santo ad appena un anno dalla morte. Da allora, soprattutto nell'area veneta, è il «Santo» per antonomasia e nel 1946, Pio XII lo annovera tra i Dottori della Chiesa. Il suo corpo, posto in un'arca marmorea, nel 1350 viene collocato nella cappella dell'Arca. La posizione a settentrione, esposta all'umidità, provoca quasi subito il degrado della cappella, tanto che nel Cinquecento è necessario il totale rinnovo con la sostituzione delle originali decorazioni «a fresco» con marmi e bronzi. Oggi si sono resi indispensabili il restauro conservativo e la messa in sicurezza della cappella. Da questo, ecco l'esigenza di traslare, ma senza aprire, la cassa di rovere contenente la teca in cristallo con i resti del santo (l'ultima ricognizione è avvenuta nel 1981, autorizzata da papa Giovanni Paolo II). La cassa, posta in una nuova arca nella cappella di San Giacomo, tornerà nella sede originaria al termine dei restauri. La prima fase dei lavori riguarda la parte strutturale, cioè le murature della cappella, che registrano infiltrazioni d'umidità. Gli esperti svolgeranno le indagini diagnostiche sulla decorazione della cappella e, in particolare, sugli altorilievi in marmo, raffiguranti i miracoli del santo e la sua vestizione: il grandioso ciclo realizzato da Jacopo Sansovino, da Tullio e Antonio Lombardo e da altri artisti del Cinquecento, uno dei tesori della basilica. Gli altorilievi presentano rischi di distacco e frattura. Dopo questa fase è prevista la «cantierizzazione» totale della cappella, con conclusione prevista per il 13 giugno 2009, festività del santo. In particolare, gli interventi riguardano la verifica della tenuta statica delle lastre e dei blocchi di marmo che formano l'apparato scultoreo perimetrale, la pulitura di tutte le superfici. Trattamenti analoghi riguarderanno i bronzi e gli argenti dell'altare contenente l'urna del santo. Al termine della pulitura, saranno stesi protettivi superficiali «reversibili», che non pregiudicano l'originale. Il restauro avviene per volontà della Veneranda Arca di S. Antonio, ente al quale spetta conservare e migliorare gli edifici monumentali della Basilica di S. Antonio di Padova (peraltro proprietà della Santa Sede), e grazie alla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e al Venetian Heritage Found che, insieme, hanno garantito i 450 mila euro necessari. (m.go)